

passata dalla sgargiante primavera degli anni '20 al grigio autunno degli anni '30.

L'iniziativa di Strada, come abbiamo visto, si pone degli scopi che vanno al di là della somma, sia pure essa considerevole, del valore di ogni singolo contributo. Ma proprio per questo un solo volume non è sufficiente ad esprimere un giudizio. Si può parlare di impressioni, di reazioni, nel nostro caso sostanzialmente positive. Del resto un dialogo come questo è possibile solo se lo strumento di cui si serve sa suscitare reazioni (positive o negative, poco importa) e se potrà vantare una presenza non sporadica ed episodica.

ANGIOLO DANTI

C. e G. PELLEGRINI, *La famiglia Pellegrini della Pieve a Elici in Lucchesia. Memorie storiche*, Maria Pacini Fazzi ed., Lucca [1974]. Un volume di pp. IX+156.

In margine ai loro studi, per così dire professionali (ma in vari scritti di Carlo Pellegrini è affiorata più di una volta, vivace, la vocazione a ritrovare un tempo perduto, autobiografico o familiare), due critici letterari, padre e figlio, l'uno francesista, l'altro anglista, ricostruiscono la storia della propria famiglia dalle più lontane testimonianze ad oggi. Fattisi archivisti, genealogisti, storici locali e memorialisti, essi hanno percorso a ritroso la traccia di un casato che, fra i più diffusi d'Italia, presenta, per i secoli medievali, lacune, incertezze, complicazioni per le più intricate ramificazioni in tutta l'area settentrionale italiana, e non diventa chiara, per la branca rappresentata dagli autori, che all'inizio del XVII secolo, allorché un Pellegrini si

trasferisce da Parma in Lucchesia e s'impianta a Pieve a Elici.

Di qui comincia la storia, più sicura e più particolareggiatamente narrata, di una famiglia, fra piccola nobiltà e alta borghesia, di proprietari terrieri, agricoltori oculati intenti a solidificare il proprio patrimonio fondiario, «gentilshommes campagnards», alieni al miraggio della città, forse perché troppo appassionati cacciatori davanti a Dio e agli uomini, certo perché parchi nelle loro esigenze, sospettosi della più brillante vita cittadina, attaccati fortemente ad un loro piccolo mondo antico di tradizioni provinciali. Ma non insensibili né ai richiami della vita pubblica né a quelli della vita culturale. Anche qui, con una moderazione, che è segno di equilibrio, di misura, di meditato (e quasi calcolato) attaccamento ad una visione illuminata e si direbbe ad una impostazione «toscana» della vita. Ne danno testimonianza diversa la pagina risorgimentistica vissuta dal nonno e bisnonno degli autori, Cosimo Pellegrini, e quella « lirica » scritta dal figlio di lui, Maurizio, poeta georgico e professore di liceo. Per non parlare, naturalmente, negli anni più recenti, delle pagine « filologiche » degli autori stessi, ambedue cattedratici illustri dell'Università di Firenze.

Chi conosce Carlo Pellegrini vedrà specchiarsi la sua personalità umana nella rievocazione di questo mondo familiare che, soprattutto nella ricostruzione della vita versiliese di cento-centocinquanta anni fa, sa far rivivere uomini e cose (e quanti uomini e quante cose di una Viareggio metà agricola e metà marinara, circondata dal mare, dal palude grigio e dalle colline argentate d'olivetì!) con l'affetto, un poco disincantato, per una esistenza d'altri tempi; e con una sorvegliata (ed un poco altera) nostalgia per una vita municipale ancora fervida di ideali e serena di certezze.

RAFFAELE DE CESARE

